

A Dresda anche George ebbe la sua avventura. Nella vetrina di un negozio nei pressi dell'*Altmarkt* c'erano esposti nella vetrina certi cuscini. Gli articoli veri e propri del negozio erano porcellane e vetrerie; pare che i cuscini fossero lì per un esperimento. Erano dei bei cuscini ricamati a mano sul *satìn*. Passavamo spesso davanti a quel negozio e ogni volta George si fermava per guardare i cuscini. Disse che certamente a sua zia sarebbe piaciuto averne uno.

Un sabato, dopo colazione, egli uscì solo dicendo che sarebbe passato per quel negozio a comprare un cuscino per la zia. Disse che sarebbe ritornato subito e quindi che lo aspettassimo.

Aspettammo e mi parve che l'attesa fosse un bel po' lunga. Arrivò a mani vuote e innervosito. Gli chiedemmo ove avesse messo il cuscino e lui rispose che

non lo aveva comprato perché aveva cambiato idea; gli pareva che la zia non avrebbe saputo che farsene del cuscino. Era chiaro che ci doveva esser qualcosa sotto. Cercammo di scoprirlo, ma lui rimase impenetrabile. Alla nostra ventesima domanda, o giù di lì, rispose con monosillabi eludenti.

A sera, però, quando per caso ci trovammo soli, io e lui, entrò lui stesso in argomento. Disse:

— Questi tedeschi, in certe cose, sono davvero singolari.

— Che cosa ti è successo? — gli chiesi.

— Sai, — rispose — ti ricordi del cuscino che volevo comprare?

— Per tua zia, — confermai.

— Sicuro, e perché no? — ripiccò lui. In un momento diventò arrogante; non ho mai visto un uomo così sensibile quando gli si tocca la zia. — E perché non avrei dovuto mandare un cuscino a mia zia?

— Ma perché ti arrabbi? — risposi. — Non mi sto mica opponendo, anzi ti ammiro per questo.

Si calmò e continuò.

— Se ben ricordi, in vetrina ce n'erano quattro, tutti simili fra loro e con il prezzo evidentissimo di venti marchi. Io non pretendo di parlare bene il tedesco, ma, generalmente riesco a farmi capire, sia pure con un po' di sforzo e ad afferrare il senso di quello che mi dicono quando non parlano come raganelle. Sono entrato nel negozio. È venuta subito una signorina graziosa, tranquilla, si potrebbe dire timida, di quella specie di ragazze, insomma, dalla quale mai ti saresti aspettato una cosa simile. Non sono mai rimasto così sorpreso in vita mia.

— Sorpreso di che? — gli domandai.

George è di quelli che pensano che voi già sap-

piate la fine di una storiella quando lui vi sta raccontando il principio; è un sistema irritante.

— Di quello che è successo, — rispose George; — di quello che ti sto raccontando. La ragazza ha sorriso e mi ha chiesto cosa desiderassi. Io l'ho capita benissimo, non ci poteva esser dubbio. Ho messo venti marchi sul banco e ho detto:

« Mi dia un cuscino, per favore ».

— Essa mi ha spalancato gli occhi in faccia come se per venti marchi le avessi chiesto un letto di piume. Ho pensato che forse non aveva sentito e ho ripetuto a voce più alta. Se le avessi dato un pizzicotto sotto il mento non avrebbe mostrato maggior sorpresa e indignazione.

— Ha detto che le sembrava che io fossi in errore.

— Non volevo cominciare una lunga discussione e finire in secca col mio tedesco; ho detto che non mi sbagliavo affatto; ho indicato i miei venti marchi e, per la terza volta, ho ripetuto che volevo « un cuscino da venti marchi ». A questo punto si è avvicinata un'altra signorina, più anziana e la prima le ha ripetuto quello che avevo appena finito di dire. Anche quest'altra è rimasta tutta scossa, pareva che non credesse a quello che le aveva palesato la collega... pareva che non vedesse in me l'uomo che poteva aver bisogno di un cuscino. Per assicurarsene mi ha fatto lei stessa la domanda.

— « Avete detto che volete un cuscino? ».

— « L'ho detto tre volte », — ho risposto io. — « Ora lo ripeto: Voglio un cuscino ».

— Essa ha detto: « Ebbene, non lo potete avere ».

— Ormai mi stavo lasciando prendere dai nervi. Se non avessi voluto quella cosa, sarei uscito dal ne-

gozio; i cuscini erano in vetrina per esser venduti. Non capivo perché non ne potessi avere uno.

— Ho detto: « E invece io ne voglio uno ! ». È una frase semplice e l'ho pronunciata con forza.

— È arrivata una terza signorina; credo che tutte e tre rappresentassero l'intera guarnigione del negozio. L'ultima che si è presentata era una ragazzotta dallo sguardo chiaro con un che di impertinente. In altra occasione mi avrebbe fatto piacere di incontrarla; ora, però, mi irritava. Non vedevo che bisogno ci fosse di tre ragazze per quella piccola vendita. Le due si son messe a spiegare la cosa alla nuova venuta, e prima che esse avessero raccontato la metà della storia, la terza ha cominciato a farsi delle risatine... questa appartiene a quel genere di ragazze che ridono di tutto. Quando hanno finito, si sono messe a pettegolare tutte e tre come Jenny Wrens, e a ogni mezza dozzina di parole mi guardavano e più mi guardavano più la terza rideva. Prima che finissero la chiacchierata ridevano come tre idiote. Sembrava che fossi un pagliaccio a dar spettacolo privato per loro tre.

— La terza ragazza, quando è riuscita a frenarsi un po' si è mossa, è venuta verso di me e sempre fra le risatine ha detto:

— « Se ve lo diamo, ve ne andate? ».

— Al primo momento non ho ben capito, e lei ha ripetuto: « Il cuscino... se ve lo diamo, ve ne andate via subito? ».

— Io non volevo altro che andarmene e perciò le ho detto di sì. Però, ho aggiunto, se non me lo date non me ne vado. Ormai mi ero messo in testa di avere quel cuscino anche se avessi dovuto rimanere nel negozio tutta la notte.

— Essa se ne è andata a far nuovamente capannello con le sue compagne e io ho creduto che ormai

stavano decidendo di darmi il cuscino e farla finita, e invece è successa la cosa più strana che si potesse immaginare. Le due altre si sono collocate dietro alla prima ragazza, ridacchiando tutte e tre. Dio solo lo sa perché, la spingevano verso di me. L'hanno spinta fino a venirmi vicinissima e poi, prima che mi rendessi conto di quel che stava succedendo, lei mi ha posto le mani sulle spalle, si è sollevata sulle punte dei piedi, e mi ha baciato. Dopo di che, nascondendosi il volto nel grembiule, è scappata via seguita dalla seconda collega. La terza ha aperto la porta per farmi uscire con tanta impertinenza che, io, nella confusione, me ne sono andato lasciando lì i miei venti marchi. Non dico che abbia sdegnato il bacio, per quanto non ci tenessi troppo, poiché era al cuscino che tenevo... Insomma non ci ho capito niente.

Io gli domandai: — Ma che cosa hai chiesto esattamente?

Lui disse: — Un cuscino.

— Lo so; quel che tu volevi, era un cuscino. Desidero sapere quale parola tedesca hai usato.

Lui rispose: — Un *kuss*.

E io gli spiegai: — Non hai il diritto di lamentarti. C'è stata una confusione. Un *kuss* sembra voler significare un cuscino, invece no. *Kuss* è *kiss* in inglese, e cioè *bacio*, mentre « cuscino » si dice *kissen*. Tu hai confuso i due vocaboli. È successo ad altri prima di te. Io non me ne intendo troppo di queste cose, ma tu hai chiesto un bacio da venti marchi e, dalla descrizione che fai della ragazzina, si può anche ammettere che il prezzo sia ragionevole. Ad ogni modo, non lo racconterei ad Harris. Se non mi sbaglio, anche lui deve avere una zia.

George riconobbe, che era meglio fare così.